

Milano – Sacre Ordinanze – 21 giugno 1958

## INCIPIIT VITA NOVA

Carissimi sacerdoti novelli! Ecco: il rito è compiuto; il mistero è realizzato. Il Sacramento dell'Ordine sacro vi ha fatti sacerdoti, vi ha assimilati a Cristo, vi ha comunicato poteri divini, vi ha collocati nella Chiesa di Dio quali ministri del Vangelo e dell'Eucaristia, vi ha messi al nostro fianco quali collaboratori del nostro ministero, vi ha inseriti in questa diocesi dei santi Ambrogio e Carlo, come continuatori e interpreti della loro missione e del loro spirito. Voi siete come Cristo, partecipi della sua missione divina e umana, sacerdoti in eterno.

Tutto è compiuto. *Consummatum est*. Il trepido sogno della vostra vocazione, il termine della vostra educazione, l'ascesa lenta e grave dell'altare, l'investitura delle potestà sacramentali, tutto è raggiunto. La lunga tensione dello spirito in attesa, lo sforzo diuturno della preparazione orante e vigilante, il segreto dialogo delle somme perplessità, delle intime confidenze, degli umili abbandoni, dell'amore trascendente ogni amore, qui si placa e si distende, come al termine del dialogo evangelico: *et Verbum caro factum est*. Cristo ha allargato e compiuto su di voi il mistero del suo farsi uomo, e Cristo si appresta a celebrare in voi il mistero del suo morire per la gloria del Padre e per la salvezza degli uomini. La presenza operante di Cristo nelle vene della storia si accende in voi di piena attualità. E' giusto godere, è giusto far festa. Tutto è compiuto; ma, Confratelli carissimi, tutto comincia. *Incipit vita nova*.

A questo mondo, che propriamente si definisce uno *status viae*, un pellegrinaggio, ad una tappa un'altra succede, ed ogni traguardo è punto di partenza. Comincia la vita sacerdotale: un poema, un dramma, un mistero nuovo. Ed è questo che io voglio ricordarvi in questo momento, non già per parlarvi del sacerdozio che ora avete ricevuto, non bastando a questo né il tempo né l'animo, ma per accennare al primo dovere che scaturisce dal sacramento ora a voi conferito.

Il primo dovere è quello che **vi formiate una coscienza sacerdotale**. E' quello cioè di avvertire ciò che in voi si è compiuto, e di dare a voi stessi un qualche concetto della novità, della trasformazione in voi stessi avvenuta. *Videte qualem caritatem dedit nobis Pater* (1Jo 3,1).

Un atto di riflessione s'impone: un nome nuovo vi è dato, una personalità nuova è a voi comunicata, una comunione nuova con Cristo è per voi stabilita. Imitare subito la Madonna, pensosa di quanto per lei accadeva: *cogitabat qualis esset ista salutatio* (Lc 1,29). *Maria autem conservabat omnia verba haec, conferens in corde suo* (Lc 2,9 e 2,51). Sant'Ambrogio, parlando ai suoi sacerdoti dei loro doveri, apre il suo trattato ricordando appunto questo primo dovere interiore: *Possessio tua mens tua est; aurum tuum cor tuum est*, la tua ricchezza è la tua coscienza, il tuo oro è il tuo cuore (De off. I,11).

Vi dico subito: non sarà facile esaurire l'argomento. Una coscienza adeguata al grande dono fattoci dal Signore col sacerdozio non la potremo mai esattamente formare; non lo possiamo circa lo stato di grazia e tanto meno lo possiamo circa lo stato di questa grazia. Ma l'inesauribile ricerca di ciò che siamo col sacerdozio è uno degli aspetti ammirabili e fecondi del sacerdozio stesso; esso è fonte di perpetua meditazione; esso è sempre oggetto di scoperta e di meraviglia; esso è sempre novità e bellezza per chi vi dedica amoroso pensiero. Non è narcisismo; non è autosuggestione; non è orgoglio che contempla e gonfia se stesso. Ma è riconoscimento dell'opera di Dio in noi: *fecit mihi magna qui potens est* (Lc 1,49), ha fatto a me cose grandi Colui che è potente; ed è uno dei segreti per non invecchiare e per mantenere quella freschezza di spirito, di cui ogni mattina abbiamo bisogno per accostarci all'altare: *ad Deum qui laetificat juventutem meam* (Ps 42,4), al Dio che è mia gioia e mia esultanza.

E farete anche voi la beata esperienza dell'impossibilità di svolgere a monologo questa nuova coscienza, quasi fosse solitario rifugio della personalità in se stessa, quasi esercizio di tormentato

o rassegnato solipsismo. No, la coscienza sacerdotale si pronuncia a dialogo, come S. Agostino, che parlando di sé, non sa sottrarsi dal continuo e spontaneo colloquio con Dio: *Oramai io amo te solo* – egli scrive nei Soliloqui (I,1-5) – *Te solo io seguo, Te solo io cerco, a Te solo servire io sono pronto, perché Tu solo a buon diritto mi domini, ed essere tuo io desidero.*

Un mistico moderno fa eco: *Un giorno dopo l'altro sono sempre più cosciente di non essere nulla, se non il mio io di ogni giorno all'altare. Sono sostituito da un Essere nel quale sono pienamente reale. Un Altro si è presa la mia identità (o l'ha rivelata), e quest'Altro è una terribile infanzia. Sto all'altare, perdonate il mio linguaggio, queste parole non dovrebbero essere straordinarie, sto all'altare con gli occhi lavati nella luce che è eternità, e divento uno che è rinato per non invecchiare più* (Merton, Il segno di Giona,228).

E non sarà, questo interiore recesso per ricordare l'azione di Dio nell'anima sacerdotale, uno spirituale egoismo, che si appaga dell'ammirazione del favore ricevuto, e che dalla coscienza della smisurata dignità conseguita trae persuasione di distanza dalle anime altrui e di diritti acquisiti da difendere e da vantare: pericolo questo non ipotetico, tentazione questa non infrequente. Ma sarà implacabile stimolo e rinascente conforto alla somma dei doveri che dal sacerdozio derivano.

Quando S. Agostino avverte quale sia l'ufficio che gli è affidato col sacerdozio, è invaso di trepidante commozione, e ne svela il segreto scrivendo al suo Vescovo Valerio: *Ecco il motivo di quelle lacrime che alcuni cristiani in città durante l'ordinazione mi videro versare; non sapendo la causa del mio pianto, col loro buon cuore cercavano di consolarmi con le migliori parole, ma che non servivano a lenire la mia ferita* (Epist 21,2).

Sì, la coscienza sacerdotale è l'avvertenza di **una rete obbligante di nuovi, indeclinabili rapporti**; rapporti con Dio, rapporti con Cristo, rapporti col mondo celeste; e rapporti col mondo terrestre, con l'umanità, con la Chiesa, con i fratelli, con quanti hanno bisogno del ministero di verità e di grazia, di cui il sacerdozio carica l'eletto, fatto intermediario fra il cielo e la terra.

Se un giorno rinascesse in voi il desiderio della vostra libertà, o l'attrattiva di costruire la vostra vita come vi piace, o se la stanchezza o la noia o l'avversità vi rendessero difficile la preghiera da un lato, il servizio alle anime dall'altro, discendete nel cenacolo intimo della vostra coscienza sacerdotale, e vi sentirete di nuovo, inesorabilmente, lietamente, quasi da una molla potente, sospinti a riprendere amoroso contatto con Dio e umile servizio col prossimo.

E con la lucerna accesa interiormente della coscienza sacerdotale potete camminare sicuri per le vie che ormai vi si aprono davanti: le vie del secolo nostro, le vie della vita moderna, le vie della soffocante profanità, le vie dell'insinuante corruzione, che il vostro ministero vi farà avvicinare e forse anche percorrere. La continua consapevolezza di ciò che si è, la memoria abituale della propria sublimata personalità, l'avvertenza consueta del peso della croce imposta sulle spalle sacerdotali sono un talismano che immunizza dal contagio del mondo; sono una profilassi che abilita il medico delle anime ad accostare le piaghe senza esserne infetti.

Vi sentirete diversi, ormai, dal mondo in cui dovrete vivere, e capirete perché il mondo guarda a voi con stupore e con antipatia. Ma vi sentirete anche amici premurosi e pazienti di questo mondo, che ha tanto bisogno di voi. Dal pensiero che voi vi formerete su voi stessi dipenderanno le vostre relazioni con la società che vi circonda: se avrete coscienza di essere luce e sale della terra, avrete di che illuminare gli altri e di che preservarli dalla decadenza morale, propria della natura umana. Se avrete coscienza che Cristo è la vostra vita (cfr. Fil 1,21) e avrete in voi gli stessi sentimenti che ebbe Cristo Gesù (cfr. Fil 2,5), non vi spaventerà il dover celebrare nella vita quotidiana la legge suprema della carità, che è il sacrificio, il dono di sé per la salvezza degli altri.

Vi ripeto: *agnoscite quod agitis; Filii dilectissimi, diligenter considerate Ordinem per vos susceptum.* E sorretti da questa coscienza sacerdotale, sempre vigili nel ridestarne il senso e nell'approfondirne lo sguardo interiore, camminate fidenti: lucerna della vostra vita è quest'occhio; se il vostro occhio è sano, tutta la vostra vita sarà illuminata (cfr. Mt 6,22). Come io auguro per la vostra salvezza e per la gioia di questa Chiesa, che oggi vi saluta suoi sacerdoti.